

L'ex premier francese ha presentato a Strasburgo la sua proposta contro la disoccupazione

La ricetta di Rocard: «Ridurre l'orario»

«È vero, il tema spaventa ma solo riducendo l'orario di lavoro si potrà affrontare il grosso nodo della disoccupazione». Michel Rocard, ex premier francese, ha presentato al Parlamento di Strasburgo la sua proposta rivolta alle parti sociali e agli Stati. 1.350 miliardi di Ecu l'anno per i disoccupati Ue vadano a compensare i salari nelle imprese che riducono l'orario settimanale. L'obiettivo: entro 15 anni, tre giorni di riposo alla settimana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ STRASBURGO. La disoccupazione si combatte riducendo l'orario di lavoro. Michel Rocard, l'ex premier di Francia e deputato europeo del Ps, lancia da Strasburgo, la sua sfida per combattere la disoccupazione (18 milioni di senza lavoro nell'Unione europea).

Dopo le polemiche scoppiate all'indomani del summit dell'Ue a Firenze, nel giugno scorso, incapace d'offrire una prospettiva concreta all'enorme massa di disoccupati che vagano per i quindici Stati comunitari, la proposta di Rocard, persino apprezzata dal presidente francese Chirac che ne ha discusso con l'autore e suo oppositore in patria, ha indubbiamente il merito d'avviare un'importante discussione. «Diciamo la verità e diciamola tutta - provoca Rocard - nessuno ha il coraggio d'ammettere che la riduzione dell'orario di lavoro possa essere un fattore potente per ridurre la disoccupazione. È una verità lampante: l'argomento spaventa».

Una verità che spaventa

Autore di uno stimolante «Rapporto» discusso ieri e che sarà posto ai voti stamane, l'ex primo ministro francese non ha, al contrario, i timori che mostrano governi, imprese e sindacati. «La disoccupazione - aggiunge - è il problema prioritario e non c'è più alcun documento che non contenga quest'asserzione ma, stranamente, la possibile variazione della durata del lavoro, nel corso della settimana, del mese, dell'anno o della vita stessa non è mai citata». Rocard è, invece, pienamente convinto che la riduzione dell'orario è una «variabile importante per l'equilibrio complessivo dell'occupazione».

Nel suo rapporto, Rocard dice: hanno paura i lavoratori e i loro sindacati per la minaccia al reddito, hanno timore le imprese per il rischio di dover pagare contributi supplementari, hanno paura i governi che non vogliono suscitare allarme tra i lavoratori e gli imprenditori e hanno paura le istituzioni europee che continuano a suggerire politiche che si rivelano palesemente inadeguate.

Allora qual è la via migliore? Rocard dice: in media, i Paesi della Comunità spendono ogni anno 350 miliardi di Ecu (1 Ecu = circa 2.000 lire) per l'assistenza ai disoccupati, una spesa che rappresenta circa il

4% del prodotto interno lordo dell'Unione. Questa somma, secondo Rocard, può costituire la «riserva di finanziamento» delle politiche di sostegno all'eventuale riduzione dell'orario di lavoro.

Le proposte del rapporto per ridurre l'orario sono diverse: dal pensionamento progressivo al tempo parziale, dalla riduzione dello straordinario (nell'Ue le ore extra sono equivalenti al 2,5% del lavoro retribuito, in pratica pari a 3-4 milioni di posti di lavoro) all'istruzione e formazione.

L'ex premier segnala la riduzione della settimana di lavoro come lo strumento indubbiamente più potente mettendo in evidenza che «la difficoltà è che qualsiasi misura legislativa risulta incompatibile con la necessaria flessibilità dell'economia e del mercato». Purtroppo, ricorda Rocard, gli Stati «non possono disin-

teressarsi» del problema perché se la riduzione dell'orario sarà minima, sarà velocemente assorbita dagli aumenti di produttività e non ci saranno ripercussioni benefiche in termini di nuova occupazione.

Sarebbe necessaria, di conseguenza una riduzione non inferiore al 10% dell'attuale orario. Ma in questo caso le diminuzioni di salario risulterebbero poco sopportabili e la compensazione non potrebbe scaricarsi sulle imprese che rischierebbero sul piano della competitività: come ovviare?

Attingere alla «riserva»

Ecco l'idea. Si attingerebbe alla «riserva», a quella spesa pubblica destinata alla disoccupazione calcolata in 350 miliardi di Ecu. In caso di un tasso basso di disoccupazione, lo Stato e gli istituti di tutela dei lavoratori destinerebbero questo risparmio alle imprese che lo utilizzerebbero per compensare le riduzioni di salario.

Il rapporto chiarisce: «Nei nostri diversi Paesi - dice l'eurodeputato socialista - i contributi differiscono secondo i rischi e secondo i livelli dei salari, tuttavia per rischio si trovano ad un tasso costante per lo stesso stipendio. In queste condizioni è possibile a ciascun Stato membro abbassarli in modo significativo, ad esempio di un Ecu all'ora, per le prime 32 ore di lavoro, e aumentandoli a 2-4 Ecu all'ora tra le 32 e le 40 ore». La precisazione: naturalmente non vi sarebbe alcun obbligo ma semplicemente un segnale di mercato. Rocard spiega: «L'impresa che non modifica né l'orario né l'organico, versa gli stessi contributi sociali, non avrà né guadagni né perdite e non ci saranno vantaggi per lo Stato. Ma è evidente che in un'impresa dove il personale passasse dalle 39 ore alle 32 ore settimanali, i contributi sociali diminuirebbero di oltre un terzo a salari immutati ma aumenterebbe di un 10% la forza lavoro se l'impresa vuol garantirsi un volume di lavoro non eccessivamente ridotto».

Michel Rocard mette le mani avanti riconoscendo che la sua proposta non è destinata a risolvere nell'immediato un problema di vaste proporzioni.

Bertinotti replica

Gli replica Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione, che apprezza l'analisi ma critica le conclusioni perché l'equazione meno ore meno salari è impraticabile. E, dunque, riduzione drastica dell'orario («Almeno il dieci per cento») come scelta strategica che l'Europa fa così come ha fatto con i parametri di Maastricht per il deficit e l'inflazione. Ma replica ad entrambi, a nome dell'Unione, il ministro irlandese, la signora Eithne Fitzgerald: «Ridurre l'orario è proposta stimolante ma non facile da applicare. Siamo onesti: significa redistribuire i guadagni».



Sergio Ferraris

Uem, Francia e Germania per il «patto di stabilità»

Germania e Francia considerano il «patto di stabilità», cioè un sistema di garanzie politico-finanziarie che integri e rafforzi quelle già previste dai criteri di convergenza del trattato di Maastricht, come «un presupposto imprescindibile per assicurare la fiducia dei cittadini e dei mercati finanziari nell'Euro», la futura moneta unica europea. Lo hanno ribadito oggi a Kempten (Germania sud-occidentale) i ministri delle finanze tedesco, Theo Waigel, e francese, Jean Arthuis, nel corso di un vertice bilaterale al quale hanno partecipato anche i ministri dell'economia e i presidenti delle Banche centrali dei due Paesi. L'Unione monetaria europea (Ume) - hanno detto Waigel e Arthuis a quattro giorni dall'Ecofin informale che si terrà a Dublino il 21 settembre prossimo - deve essere realizzata «in modo da assicurare la stabilità» del progetto. Entrambi i ministri hanno ribadito che, entro il 1999, i rispettivi Paesi cospirano gli obiettivi politico-finanziari indicati dai criteri di convergenza del trattato di Maastricht come precondizione per l'adozione della moneta unica. Germania e Francia, hanno assicurato Waigel e Arthuis, non vogliono comunque muoversi autonomamente sulla base di intese bilaterali, ma al contrario cercano la concertazione con gli altri partner europei.

IL CASO

Ospedali e compagnie di software li pagano il 60% in meno

E ora gli Stati Uniti importano colletti bianchi dal Terzo mondo

Il lavoro esportato dagli Usa al Terzo mondo non è più solo semplice mano d'opera del settore manifatturiero. Le aziende americane di servizi comprano nel Terzo mondo anche i colletti bianchi: li pagano fino al 60 per cento in meno rispetto agli impiegati americani e utilizzano laureati per mansioni che negli Usa vengono svolte da diplomati. I destinatari dei servizi sono ospedali, compagnie aeree e anche aziende di software.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Immaginatevi che alle sette del mattino, durante la consueta visita nei reparti, un dottore decida che il paziente X può essere dimesso nel pomeriggio. Il medico prende il dattilofono e detta il rapporto medico: per trascriverlo e inserirlo nella cartella del paziente ci vogliono circa settantadue ore. E non si può essere dimessi senza quel rapporto firmato dal medico e dal paziente stesso.

Il computer per Bangalore

Immaginatevi però che dall'ospedale la registrazione raggiunga un terminale a Bangalore, in India. Una trascrionista specializzata lo immette sul computer da dove, per posta elettronica, raggiunge l'ospedale alle 11 del mattino. Succede al Mount Vernon Hospital di Fairfax, a due passi da Washington D.C. Dalle settantadue ore che ci volevano per

avere il rapporto medico quando l'ospedale appaltava la trascrizione a impiegati americani, si è passati a cinque ore. Dai 25 mila dollari l'anno che ci volevano per pagare il salario di un impiegato americano, si è passati ai novemila dollari necessari a pagare un lavoratore del Terzo Mondo. Mentre l'impiegato che batte i rapporti medici in America ha solo la licenza liceale, il lavoratore del Terzo Mondo è un laureato in discipline scientifiche. Le assicurazioni risparmiano uno o due giorni di degenza inutili.

La decentralizzazione del lavoro dunque, come era da prevedersi, non riguarda più solo il settore manifatturiero, si è estesa ai colletti bianchi. La mobilità globale, fatta di lavoro a basso costo, satelliti e comunicazioni a fibre ottiche, compensa il costo maggiore delle telecomunicazioni, meno sviluppate nel Terzo

Mondo. Nessuno sa quanti posti di lavoro siano stati ricollocati all'estero ma gli analisti economici dicono che il fenomeno non è ancora rilevante.

È indicativo. In Irlanda, nelle Filippine, in Giamaica, alle Barbados sono stati i governi a mettere in piedi delle Corporation per veicolare i servizi negli Stati Uniti. A volte fanno il colpo grosso: la American Airlines Caribbean Data Services ad esempio, impiega più di 1100 persone nelle Barbados per l'inserimento dei dati relativi ai biglietti, ed è diventata la principale azienda dell'isola in termini di capacità di assorbimento del lavoro.

Laureati indiani al software

Un lavoro sempre più specializzato e sempre più connesso alla produzione di software: «Fortune» riporta che cinquecento compagnie informatiche americane stanno impiegando laureati indiani il cui titolo di studio equivale a un PhD americano (un dottorato di ricerca) per la scrittura dei codici dei software.

Sembrirebbe quindi che non solo «pezzi» di lavoro vengono spostati all'estero dagli Stati Uniti ma interi processi. La Barbados Investment and Development Corporation ha cominciato dal settore della trascrizione dati ed è in grado ora di fare ricerca informatica sul posto. Ma per restare nel campo della semplice tra-

scrizione, la Healthscribe Inc. basata a Sterling, in Virginia, provvede alle cartelle mediche per il Mount Vernon Hospital e altre dieci strutture sanitarie americane impiegando 100 lavoratori indiani. L'India, secondo il fondatore dell'azienda Ricki Burton, offre il più vasto e specializzato mercato del lavoro in lingua inglese; dello stesso parere la Interlink di Chicago, il cui presidente è un indiano, Raj Malhotra.

Burton e Malhotra negano di stare esportando lavoro dal mercato americano. Dicono che in America non ci sono abbastanza lavoratori qualificati. Il Bureau of Labour Statistic è d'accordo. I laureati americani non fanno trascrizioni; l'inserimento dati o la decodificazione dei software sono funzioni specializzate e costano dai 30 ai cento dollari l'ora. I diplomati non fanno un lavoro altrettanto buono, veloce, redditizio. Naturalmente le aziende che continuano ad impiegare americani ci sono e sono anche arrabbiate. La concorrenza riduce il loro margine di profitto, la capacità di reinvestimento e soprattutto è in grado di fare prezzi bassi e tagliarli fuori dal mercato. Ma c'è anche chi avverte che la lite tra chi impiega americani e chi esporta lavoro è futile: la tecnologia viaggia veloce e i programmi in grado di riconoscere la voce rimpiazzeranno presto sia i colletti bianchi statunitensi che quelli del Terzo Mondo.

18MEDITE
Not Found
18MEDITE